



## Le trame di Araneus

12

A rendere straordinario un fatto è il suo particolare modo  
di essere comune; a rendere comune un fatto  
è il suo particolare modo di essere straordinario.

ORHAN PAMUK



*Vai al contenuto multimediale*

Maurizio Modugno

---

# **Ritorno a Bagdad**

**Ovvero**  
**prima del tramonto della bellezza**

---





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1134-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2018

*A Emilia e Gaetana Dayik*



## Testimone di bellezza e di tramonto

La figura di David Dayik, mio nonno materno, (pur non avendolo mai conosciuto per ragioni d'anagrafe) è stata per me un riferimento sin dall'infanzia. Nella grande casa della famiglia Dayik, dove io stesso ho abitato, in viale Bruno Buozzi 5 a Roma, la memoria, la presenza quasi, ne erano vive e tangibili ancor dopo anni dalla scomparsa: la sua biblioteca multilingue, le sue lettere alle figlie, i suoi oggetti personali, i racconti che lo avevano al centro, mi hanno formato probabilmente più di quanto non abbiano fatto altri familiari prossimi e visibili. Solo in maturità, tuttavia, mi è apparsa non impossibile l'idea di dedicargli un libro. Nel quale il suo profilo emergesse non solo a titolo individuale, per una personalità originale sino ai limiti estremi consentiti all'aggettivo; ma anche e forse soprattutto per esser egli stato testimone attivo d' un mondo scomparso. Il suo pur breve arco biografico (1889-1941), la famiglia di Cristiani d'Iraq (i Medi e gli Assiri i suoi antenati, Daud Dayekh il nome irakeno), la scelta d'essere italiano (come David Dayik), le esperienze da docente in Libano presso i collegi dei Carmelitani Scalzi e poi da diplomatico-inteprete nei ruoli del nostro Ministero degli Affari Esteri, ancora in Libano, quindi in Siria, in Egitto, in Iraq, lo hanno posto in un punto della storia di tal naturale altezza e vastità di sguardo da poter egli dire – ove possibile interrogarlo – “io c'ero”, “io

l'ho visto e incontrato”, “io ho vissuto quegli avvenimenti”. Siano essi il salto dal treno per sottrarsi al servizio militare con i Turchi o il rischioso lavoro d'*intelligence* a Beirut tra il 1915 e il 1917; sia l'ingresso di Lawrence d'Arabia a Damasco; o i concerti di Toscanini in Egitto o l'ultima, fatale missione a Bagdad, in piena Seconda Guerra Mondiale. Sì che il suo “privato” è stato sempre qui posto in un contesto “pubblico” di volta in volta – crediamo – obbiettivamente individuato e scandagliato.

Non è l'unico fine in questo libro perseguito. David Dayik è stato anche un testimone del tramonto della bellezza. Quella, ricca di fascino come nessun'altra, del Medio Oriente: dalla Bagdad ottomana alla Beirut francese, dalla Damasco che di lui vide prima la condanna a morte e poi le nozze, all' Egitto rutilante e mondano di re Fuad, dalla Liguria incantevole brevemente abitata alla Roma littoria fra le due guerre, fino alla Istanbul triste e stupenda che ne accolse gli ultimi giorni. Tutto questo non esiste più. Bagdad, Beirut, Damasco, Mossul, Il Cairo, Alessandria sono state o rase al suolo da guerre locali tra le più atroci degli ultimi trent'anni o rivedute e corrette dal gusto autocelebrativo e triviale dei satrapi di turno, pronubi e beneficiari dell'avidità mercantile dei nuovi ricchi.

E in quel Medio Oriente un'altra bellezza: quella di feluche e uniformi, spadini e onorificenze, abiti lunghi e cappelli, stile e cerimoniale, *cawas* e *chauffeurs*; *décor* forse non indispensabile, ma scintillante e attraente come pochi, del mondo della diplomazia. Anch'esso da tempo diverso.

Ne è sortito un *romanzo familiare e storico* al tempo stesso: ovvero una narrazione che ha basi di certa concretezza, sequenze di fatti e di personaggi d'assoluta veridicità (le cui fonti precipue sono i Diari dei Carmelitani di Bagdad e di Bcharre, nonché i fascicoli personali e politici

disponibili nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri italiano), ma anche zone, i dialoghi soprattutto, la cui non recuperabilità è stata sostituita da una verisimiglianza, da un'interpretazione degli eventi, da una "telecamera in soggettiva", tali da non entrare mai in discrepanza col dato storico e al tempo stesso da integrare e la psicologia del protagonista e l'attrattiva della lettura, secondo modelli invero antichissimi (Erodoto e San Luca, a far due nomi). Tanto che gli unici personaggi di sola fantasia in tutto il libro sono simboli: Ja'far (la Morte), Eglantine (l'Amor sacro), il sottufficiale turco (l'Oppressione) e Aïcha (l'Amor profano).

Non si è lesinato né con i documenti di prima mano, né con le citazioni da autori e testi cui la bibliografia rende il doveroso tributo. Così come, in un tempo qual'è il nostro, che ha alle spalle secoli di letteratura, in cui si suol dire che "tutto è stato già scritto", ad alcuni non sfuggiranno frammenti infinitesimi di frasi o di titoli di opere oggetto d'antico amore. Così come verrà perdonata, a chi scrive di musica dal 1968, una non rara sottolineatura d'eventi operistici o concertistici, di cui peraltro mio nonno era appassionato. E così infine a chi oggi è sacerdote (per vocazione adulta) sarà concesso evidenziare la fede cattolica che fino alla morte David Dayik professò, non ultimo rappresentante di quei Cristiani d'Iraq cui la storia non ha riservato liete sorti.

Alcuni ringraziamenti non sono prescindibili. Quelli postumi a mia madre e a mia zia – Emilia Dayik Modugno e Gaetana Dayik Renzi – sono impliciti nella dedica del libro. Quelli ai miei cugini Gabriella Speranza de Lise e Luigi Speranza, che mi hanno guidato in taluni percorsi della memoria e nell'approccio alla lingua araba, e quelli a mio cugino Massimo Renzi per le numerose fotografie, sono ora caldamente espressi.

Ai familiari vanno aggiunti, per la pazienza e la cortesia, Fr. Óscar Aparicio Ahedo, Archivista Generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi presso la Curia Generalizia in Roma e la dott.ssa Stefania Ruggeri, Responsabile della Sala Studio dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri. E con loro la Suora Archivista dell'Istituto delle Suore Missionarie del Sacro Cuore di Gesù di S. Francesca Saverio Cabrini.

Un grazie particolare va agli scrittori Antonia Arslan e Naim Kattan, nonché alla Prof.ssa Marta Petricioli, per le notizie e i documenti forniti.

Si è scelto di non tradurre la maggior parte dei passi in lingua straniera: il francese, l'inglese o l'arabo fanno parte del *sound* naturale della narrazione.

All'inizio di ogni capitolo figura una citazione poetica o letteraria: quasi una chiave di lettura del senso più riposto di ciò che sta per leggersi. E occasione per riscoprire o conoscere alcuni autori orientali da noi troppo poco usuali.

## Capitolo I

# Dittico della luna I

### Prologo in teatro

È la notte che chiede: chi sono io? Sono il suo profondo, torbido segreto, così come il suo refrattario silenzio. Io ho velato la mia essenza di quiete e ho avvolto il mio cuore nel dubbio. Me ne sto qui a guardare, sbalordita. Nel frattempo, io lascio che i secoli si interrogino pure su chi mai sarò.

NAZIK AL MALA'İKA, *Io*

La porta del palco si schiuse silenziosamente e un sottile taglio di luce sfuggì sui damaschi crèmisi: «*Votre Excellence, ils viennent d'arriver*», sussurrò il valletto a Mahmut Esat paşa, inviato del sultano Abdu'l Hamid II a Parigi. Il diplomatico s'alzò in piedi, incontrando per un attimo la propria immagine nell'argento della specchiera: era magro, minuto, il volto incorniciato da una corta barba, le rughe ai lati della bocca più sottolineate che nascoste dai grandi baffi all'ottomana. Un lieve strabismo aggiungeva agli occhi un riflesso ambiguo, forse crudele. Osservò il frac e le numerose decorazioni, calibrò il collare dell'*Iftihar Nishani* e il piccolo fez di seta nera giusto in tempo per accogliere Giritli Selim Sirri paşa e sua moglie Leyla Saz Hanimefendi. Rampollo della nobiltà turco-cretese, Sirri paşa era nato nel 1844, aveva studiato a Candia e a Costantinopoli, iniziando una rapida carriera nella grande burocrazia imperiale: segretario,

*sandžak-bey* e *wali* a Rustchuk, a Trebizond, a Kastamonu, a Sivas, a Dyarbekir e ad Ankara, prima di ricevere il titolo di *vizir* e il *Velayet* di Adana, nella Turchia meridionale. All'abilità politica, egli univa una vena letteraria e spirituale causa d'opere quali le *Lettere di Sirri paşa*, *I segreti del Corano* e *Ahsenü'l-Kasas*.

Leyla Saz, più giovane di sei anni, era la figlia di Ismail Hakki paşa, già medico del Sultano e *wali* di Creta. La sua educazione s'era svolta nella clausura dell'harem di corte del *Çırağan Sarayı* di Costantinopoli, ove aveva appreso il francese, il greco antico, la teologia e la musica. Sposata nel 1869 a Sirri paşa, ne aveva avuto quattro figli. Pianista, compositrice, donna di cultura squisita, Leyla Saz scriverà pregevoli raccolte di musica vocale e soprattutto *Anılar*, gl'incantati ricordi dei suoi anni giovanili nel Serraglio sul Bosforo.

Sirri paşa entrò per primo: il volto era più greco che turco. La barba e i capelli erano brizzolati; dagli occhi e dalla piega delle labbra, trasparivano insieme un senso di serena compostezza e un'ombra d'amarezza e di corrucchio. Sul frac inglese, l'Ordine di Osman splendeva con la sua costellazione di diamanti. Sull'alto fez, la piuma era sostenuta da un antico zaffiro di famiglia, il "Munir". La Hanimefendi lo seguiva a un passo di distanza, secondo l'uso islamico. La scrittrice Anna Vivanti la ricorda a Creta, quindicenne, come una ragazza di complessione piccola e rotonda. Ora l'abito occidentale di moiré bianco con *tournure* e infiniti giri di perle e coralli attorno al collo, le dava un portamento regale; un ampio velo pur faceva affiorare i lineamenti non belli, ma espressivi e gli occhi scuri, persi in una lontananza malinconica e pensosa. Erano a Parigi per il figlio sedicenne Mehemet Vedat, geniale studente all'*Ecole polytechnique Monge*, destinato a essere uno dei protagonisti dell'architettura.

tura turca repubblicana. Esat paşa li aveva invitati all'opera che sin da maggio attirava tutta Parigi qui, nel teatro di Place du Châtelet, imponendosi come il fulcro musicale dell'*Exposition Universelle* del 1889: *Esclarmonde* di Jules Massenet. L'ambasciatore fermò Sirri paşa sulla soglia dell'antipalco: «Sai che nel Gran Serraglio il nostro grazioso Sultano e Kamil paşa pensano a te per Bagdad?».

Il *vizir* nascose malamente una smorfia di disappunto: il *vilayet* di Bagdad, prestigioso e temibile insieme, era da duecento anni una sorta di *bête noire* della carriera di *wali*. Si sedettero e Mahmut – nel *mélange* di lingua propria e di francese d'uso nella diplomazia – continuò a saggiare il terreno: «Nessun ambasciatore è venuto alla *première* di *Esclarmonde*. Tutte le monarchie hanno boicottato une Exposition qui envisage la glorification de la Révolution Française et de la république; vous avez bien pu voir la grandeur prétentieuse de cette tour en fer. Malgré tout, l'opera di stasera sembra sia particolare ed è ambientata a Bisanzio. Dalla Sublime Porta mi hanno chiesto una relazione...» – abbassò la voce – «anche sul tuo compiacere al desiderio del Sultano e di Kamil paşa».

«J'accepte, bien sûr», mormorò stancamente Sirri paşa. Leyla Saz sviò con vivace fermezza: «Mon fils m'a dit qu'il aime beaucoup le chef-d'oeuvre de Monsieur Eiffel. En ce qui concerne *Esclarmonde* ho letto e suonato oggi lo spartito... très interessant. Et le grand Massenet, où est-il?».

«Regardez là-bas», indicò Mahmut conciliante, porgendole un piccolo cannocchiale di madreperla. Si sporsero con discrezione su un teatro colmo fino al *paradis*. La luce della scena giungeva a illuminare il primo palco di platea, dove un uomo poco più che quarantenne, dai capelli chiari, lunghi e già un po' radi, circondato di signore trepide e sventaglianti, fissava con occhi attentissimi cantanti e orchestra.

«Si dice che la protagonista, Sybil Sanderson, un'americana, sia la sua nuova fiamma», insinuò l'ambasciatore. Lei, la Sanderson, era in scena, bionda e candida come un alabastro, imperatrice e maga; sulla testa da statua alessandrina una sorta di tiara ingemmata da cui scendevano un velo bianco sparso di piccole croci, catene di grani d'oro fulvo e fili di perle rosacee che andavano a intrecciarsi e confondersi sul collare, sulla placca pettorale, sulla seta porpora dell'abito, sui ruscelli di zaffiri, ametiste, rubini, granati, lapislazzuli sparsi in onde e volute sino ai confini dell'immenso strascico. Cantava, soave e struggente come una cerva ferita, il suo amore per Roland de Blois, smarrendosi nel sogno impudico d'isole, d'incontri, d'ebbrezze: «Cette nuit, cette nuit même Roland m'appartiendra !».

Si girò, agile e determinata, per andare a porsi a mo' d'idolo su un grande tripode. L'incantesimo iniziava. Un tema fosco, il brontolio d'un drago, sorse dagli archi più gravi, mentre gli ottoni danzavano una ridda sinistra; un velo sonoro come d'opale liquido fu sciolto per l'invocazione alla luna: «O lune! triple Hécate ! ô Tanit ! Astarté ! Prête-moi ton miroir et ta douce clarté !», dieci soprani, cinque, tre, uno solo, con l'effetto d'un macabro lamento; quindi un galoppo spettrale, brevissimo e un silenzio gravido d'attesa. La voce della diva sfolgorò nel teatro:

Esprit de l'air,  
Esprit de l'onde,  
Esprit du feu ! Ah !  
Hâtez-vous d'accomplir le voeu d'Esclarmonde !  
Entendez ma voix ?

salendo e scendendo con riflessi ora cupi, ora fosforescenti. Sull'*Ah!* si librò in un vocalizzo *en riant* d'una leggerezza impalpabile; su *voix* balzò con un vertiginoso salto d'ottava a

un re sopracuto fulmineo, abbagliante come una lancia nel sole. Un mormorio percorse la sala.

A mes yeux faites paraître  
celui que je veux connaître...  
Celui pour qui brûle mon être!  
Roland, Comte de Blois!  
Esprit de l'air,  
esprit de l'onde,  
esprit du feu!  
Obéissez-moi!

Il nuovo re acutissimo su *moi* venne tenuto ancor più del precedente e i tre spiriti obbedirono. Un immenso disco lunare s'illuminò lentamente sul fondale sparso di nuvole. Una dopo l'altra vi apparivano le immagini fantasmagoriche delle cacce di Roland nella foresta delle Ardenne: alberi fitti, rami contorti, mute di levrieri, daini fatati, destrieri sellati d'oro, il re Cléomer, il Comte de Blois, possente ed eburneo come un San Giorgio. Un vortice di musica avvolgeva la *féerie* visiva: le fanfare dei corni, le invocazioni in eco dei soprani, il canto danzante di Esclarmonde e della sorella Parséis. Poi l'ora calma dell'*embarquement pour Cythère*, per l'isola *des charmes et des voluptés*. Il tripode sprofondava velocemente, un carro trainato da grifoni sorgeva al suo posto ed Esclarmonde, ripresa l'invocazione degli spiriti, s'invocava dall'amato in un nimbo di *lueurs fantastiques*. Sipario.

Il teatro esplose in un urlo liberatorio, come se un delirio troppo a lungo trattenuto potesse manifestarsi ormai senza remore: «Sybil, merveilleuse !», «Sanderson, enchanteresse !», «Bravò Massenet !».

Le chiamate al proscenio parvero non finire mai. L'americana, che la minor distanza rivelava giovanissima, sembrava

accogliere il successo con emozione e con paura insieme. Le luci dell'*entracte* s'accesero lentamente e la folla defluisce accaldata verso il *foyer*.

Esat paşa guardò Leyla interrogativo.

«C'est superbe ! Quelle musique et quelle voix !» – proruppe la Hanimefendi – «E quelle figure di Grasset sulla luna, *une magie* !».

Sirri paşa parve frastornato: «È una luna nordica, sì epica e cavalleresca, ma una luna da streghe barbare... La luna di Costantinopoli, oh... è ben più magica di questa, ha un'anima poetica, è dolce e malinconica. I suoi sortilegi sono sottili: disegna occhi profondi e corpi voluttuosi sulle acque del Bosforo, entra di nascosto nelle case e nelle strade, giuoca a pitturarle d'argento o a spaventarle con le sue rappresentazioni d'ombre. A volte sembra piangere sull'umanità, a volte sembra essere lontana e inaccessibile come una sultana velata. Quand'ero ragazzo si faceva guardare a lungo dalla loggia della nostra casa sul Corno d'Oro e mi sussurrava versi antichi con voce lieve. È triste e meravigliosa la luna di Costantinopoli. Quale luna vedremo a Bagdad?».

Leyla rispose come distante: «La gente laggiù dà un valore speciale alla luna, la chiama con tre nomi: *qamar*, la luna; o *hilal*, la mezzaluna; o *badr*, il plenilunio. Nel serraglio del Sultano si diceva che le notti di Bagdad sono senza luce, che la luna è un'araba vestita di nero. Era bella e celebre al tempo degli abbasidi, danzava come la *shulammita*, corteggiata da amanti, desiderata dai *khulafaa* e dai *müezzinin*, dai *badaui* e dai *fellahin*. Ora è vecchia e sola nelle interminabili tenebre della *Bilād al-Rafidayn*, la regione bassa tra i due fiumi. Si specchia nel Tigri, che le dice le sue rughe, la sua decadenza, la sua spregevole miseria!».

Una sensazione breve di sgomento corse negli occhi di entrambi.

«Una *molada*, una serva dell'*harem*, era un'araba di Basorah» – proseguì la Hanimefendi – «al tempo in cui io ero una piccola dama di compagnia di Münire Sultan. Le sentivo cantare una melodia, la ripeteva quasi ogni sera, a lungo, accompagnandosi con il suo *ud*. E accennò a mezza voce, con un timbro caldo e femminile di contralto: «Ya lel ma atwalak, mascetni hafi, mizan ma athqlaq, hadetni ktafi, valschiarten alsud ia iamma bruosna sciabo... o notte come sei lunga, mi hai fatto camminare scalzo; o bilancia, come sei pesante, mi hai piagato le spalle; e i capelli neri, o mamma, si sono imbiancati... Ho paura di quella luna e di quelle tenebre inesorabili!».

I due coniugi distolsero lo sguardo uno dall'altra. Il valletto introdusse nel palco un tintinnante carrello, apparecchiato in fiandra bianca, con un cristallo colmo di caviale persiano, una *terrine* di *foie-gras* di Strasbourg, dei minuscoli crostini: «Excellences, Madame: le souper».

Quella stessa sera, l'11 luglio 1889, a Bagdad, un uomo vestito all'occidentale, ma con un fez rosso, camminava svelto per le strade buie e deserte da Sciari al-Muttanabi a Sciari al-Khalifa. Solo dalle *shenashil* (un balcone chiuso e riccamente decorato, tipico di Bagdad; in Arabia e in Egitto ha altro nome e altra foggia) spiovevano brevi fessure di luce. Più avanti quello che era stato l'antico Gavalazada Café gettava una macchia luminosa sulla terra battuta d'uno slargo. Le tende sollevate vi facevano intravedere, dietro al bancone, un pretenzioso specchio storto in mezzo a un'iconostasi disordinata di *ibrik*, di *samovar*, di teiere, di piatti d'ottone, di *fenshan*, di vecchie zuccheriere, di avanzi di *loukum* e di *halawa*. All'esterno i tavoli, le sedie e i divani in legno erano circondati da una staccionata sconnessa e da un muretto sbrecciato; alcuni arabi vi sedevano con i piedi scalzi ciondoloni e fumavano, nei piccoli narghilè, tabacco

aromatizzato alla mela. Salutarono più con gli occhi che con un gesto. L'uomo rispose frettoloso, come a rammentare una premura ch'essi dovevano conoscere. Il più anziano sorrise, sussurrando agli altri: «È Hanna Dayekh, il libraio...».

Questi s'immise su Sciari al-Khalifa e girò per una piccola strada, limitata a sinistra dal tondo d'una torre, a destra da alcune case. Si fermò davanti all'ultima, guardandone l'ampia *shenashil*. Un chiarore tenue l'illuminava, suggerendone i fitti arabeschi e il disegno della vetrata retrostante. Aprì il piccolo portone, entrando in un giardino circondato da mura alte e ricco di vegetazione: ne respirò il profumo forte e familiare di datteri, fichi, melograni e rose, girò attorno alla fontana moresca e salì una breve scala, fino a una sorta di veranda. Non immobili, lunghe stuoie leggere a mo' di tende, sfioravano gl'intagli delle colonne sottili che ne scandivano il perimetro.

Dalle finestre socchiuse giungeva l'eco remota d'una voce. Traversò in fretta varie stanze ed entrò nell'ultima, immersa nella penombra, ove solo una lampada di vetro istoriato consentiva lo sguardo. Dal soffitto pendeva, sostenuta da un lungo cordone, una culla, interamente coperta dal cono d'una zanzariera leggera. Una donna vi era seduta accanto e la faceva ondeggiare: «Dilelol ibni ya walad, ya ibni dilelol adwak aleila» cantava assorta con inflessione gutturale eppur carezzevole, dormi figlio mio, dolce mio tesoro. Quando tacque, l'uomo sussurrò: «Hellwa... dorme?».

«Da poco», rassicurò lei. Una balia subentrò silenziosa al posto della donna, che precedette il marito in una sala ove su una tavola bassa e rotonda era già disposta la cena: un grande *samoon*, il pane sottile e tiepido; le classiche *mezeh*, ossia una coppa di *hummus* color sabbia e i *dolmas* di foglie di vite con riso e carne; quindi il caratteristico *kubba* di Mossul; infine una piccola terracotta d'*umm-ali* fragrante di cannella e latte. Il vino scuro dei monaci di Arbil accompagnava le pietanze.

Un servitore si diede cura dei lampadari a petrolio e una luce rosata si appropriò lentamente della stanza. Hanna si segnò, iniziando il *Padre Nostro* nell'antica lingua aramaica:

Abun d'bashmaya  
nethkadash sh'mak  
tithe malkuthak  
newe tzevyanak  
aykana d'bashmaya af baara  
hav lan lakhma d'sunkanan yaumana  
vashbuk lan haubayin  
aykana daf khnan shbakhn l'khaibain  
ula talahn lanesyuna ela  
patsan men bisha. Amin.

*Amin*, fece eco Hellwa.

Hanna Dayekh poteva avere circa quarant'anni: di media statura, i lineamenti marcati e il profilo accentuato contrastavano con gli occhi azzurri, i baffi e i capelli biondi, benché severamente tagliati, rivelando un'etnia né semitica, né europea, bensì iranica, quella antichissima dei Medi. Erano questi radicati in una zona compresa fra l'Armenia e la Parthia e potentissimi tra l'VIII e il VI secolo avanti Cristo, sì che il maggior monarca della loro storia, Hvakhshathra, s'era detto "re dei re". Hanna era nato a Mossul. I suoi antenati – dalle alture impervie del nord-est, verso Kirkuk e Arbil – vi erano discesi oltre un secolo prima: recando con sé quel cognome, all'origine un soprannome indicativo d'un difetto fisico (in arabo "colui che soffre di giramenti di testa"), piuttosto che d'una parola del dialetto kurdo kurmanji, *dayik* (madre). Avevano portato anche la loro religione, cristiana giacobita sin dai tempi in cui Ya'iqob Barda'than aveva percorso la Mesopotamia, convertendo gli ultimi devoti di

Ahura-Mazda e Zarathustra alla fede in un Cristo creduto di mera apparenza umana, ma di realtà totalmente divina. Hellwa, nata anch'essa a Mossul, era di poco più giovane: non poteva dirsi avvenente, ma i suoi tratti austeri, il candore dell'incarnato, gli occhi verde chiaro rivelavano la millenaria stirpe assira da cui discendeva e che il cognome, Şahda ("martire") diceva cristiana della prim'ora, di quella Chiesa Cattolica Caldea che proprio a Mossul aveva il suo antico fulcro. Si erano sposati assai giovani e dopo un primo bambino, morto neppur a un anno, sembravano destinati a non aver figli. Per questo Daud era giunto, inatteso ed emozionante, suscitando il gioioso brusio d'una parentela tanto vasta, quanto già sgretolata da una capillare diaspora in tutto il Medio-Oriente. E che, nei giorni successivi al parto in casa, era venuta portando i dolci di rito per la puerpera, argenti per il neonato, qualche libro pregiato per Hanna, affollando il giardino, le alte stanze, i terrazzi slarganti sull'oro e sul turchese delle moschee, sulla selva fiabesca dei minareti, sullo smeraldo del Tigri. I coniugi, dopo, erano rimasti volentieri soli, a contemplare con trepidazione l'aureola bionda e lo sguardo ceruleo dell'ospite prezioso di quella culla.

Terminata la cena, uscirono come d'uso sulla veranda. Le stuoie erano state alzate, i profumi delle piante sembravano intorpiditi, l'ampio divano ricoperto da un morbido Shirvan invitava a sedersi in silenzio. Hanna accese una sigaretta dalla carta azzurrina, lunga e aromatica. Una lanterna, giù nel giardino, vicino alla porta d'ingresso, dava qualche residuo bagliore agli smalti blu e verdi del pavimento in maiolica. Poi la luna di Bagdad, la *shulammita* d'*antan*, scese a bagnarsi nella fontana come in un *hammam* miracoloso: e per quella notte fu ancora giovane.